

D'Alema: «La scelta della Bicamerale non è una mia invenzione, sarà il Parlamento a decidere»

Sulle riforme Veltroni con Rutelli «Ridiscutiamo il presidenzialismo»

Cacciari contrario. E oggi a Roma un vertice dei «grandi sindaci»

Celebrato il Tricolore simbolo di unità

REGGIO EMILIA. «Il Tricolore è il simbolo di una identità nazionale che non si cancella, ma al contrario deve sviluppare e rinnovare i propri valori nella nuova dimensione europea» ha detto ieri il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, alle celebrazioni per l'anniversario del Tricolore nella stessa sala ove, il 7 gennaio 1797, i patrioti della Repubblica Cispadana adottarono per la prima volta il vessillo. «Oggi - ha detto Veltroni - siamo contemporaneamente cittadini italiani e cittadini europei. L'Europa è la nostra seconda identità. E a questa doppia cittadinanza si salda un altro elemento: la consapevolezza delle nostre radici, della comunità in cui viviamo. Identità nazionale e identità europea possono essere un'occasione per valorizzare ulteriormente le radici locali».

All'integrazione europea e ai nuovi orizzonti che con essa si aprono Veltroni ha dedicato buona parte del discorso dopo gli interventi del sindaco Antonella Spaggiari, del provveditore agli studi Luigi Vincelli, del vicepresidente del Consiglio europeo Guido Podestà e di alcuni studenti delle superiori. «Noi italiani - ha ricordato Veltroni - siamo ora protagonisti dell'Europa perché abbiamo investito su questo valore, abbiamo fatto un grande sforzo che ha condotto al risanamento del paese e a risultati fino a poco tempo fa impensabili». Rispondendo alle domande degli studenti, Veltroni ha poi individuato nella formazione un punto critico per l'Italia: «La nostra scuola, mediamente, non è ancora una scuola europea, per livelli qualitativi, per rispetto e durata dell'obbligo scolastico. In questo settore dobbiamo fare passi avanti, l'impegno per migliorare la formazione non è meno importante di quello per l'occupazione, al quale è strettamente collegato». Per la giornata del Tricolore, anche il presidente della Camera, Luciano Violante, ha reso omaggio alla ricorrenza con un messaggio al sindaco di Reggio Emilia. «Il simbolo del Tricolore - scrive - non rappresenta solo una memoria rispettata e onorata da un secolo e mezzo di lotte democratiche che ci hanno fatto diventare uno dei paesi più avanzati del mondo, ma anche i traguardi che abbiamo raggiunto grazie ai sacrifici di tutti gli italiani, e costituisce uno stimolo per quanto ci resta ancora da fare». Secondo Violante «il nazionalismo è un difetto che non ci appartiene. Ma possiamo cominciare ad avere l'orgoglio di far parte di un paese che ha superato prove terribili. Questo sentimento non può appartenere ad un partito o ad una ideologia: è un sentimento che è di tutti perché chi fa i sacrifici non guarda al colore delle sue idee politiche ma alla direzione di marcia del paese».

Stefano Morselli

ROMA. Walter Veltroni «spalleggia» - per dirla con Gianfranco Fini-Rutelli nella richiesta che il Parlamento opti, al momento di votare le riforme, per una più forte investitura diretta del premier piuttosto che per l'elezione popolare del capo dello Stato. Fini la pensa all'opposto: se sarà messa in discussione l'intesa raggiunta nella Bicamerale, «si sancirà la fine della possibilità di dar vita alle riforme in questa legislatura». Minaccia pesante e piuttosto rigida, per uno che proclama l'assoluta necessità d'una nuova architettura istituzionale. Opinioni analoghe, però, percorrono anche Forza Italia. E abbastanza ovvio che il Polo sta provando a sfruttare una divisione che si è rimaterializzata con l'anno nuovo dentro l'area di governo.

E infatti dentro la maggioranza, dal Pds ai popolari a Lamberto Dini, è diffuso il timore che la sortita di Rutelli, piuttosto che favorire un confronto più aperto, produca il puro smantellamento dell'equilibrio faticosamente costruito. Quanto al più diretto interessato, Massimo D'Alema, svicola da una contrapposizione interna all'Ulivo, pur mettendo i suoi puntini sulle i: «Fui io - dice in un'intervista a Biagi - a proporre in commissione che si scegliesse il primo ministro, ma quella soluzione non fu approvata». L'ac-

cordo raggiunto in Bicamerale - spiega poi - «non è una mia invenzione» ma «il risultato d'un dibattito democratico». In Parlamento «chi ha proposto le avanzi», conclude. E se c'è una maggioranza che lo sostiene, prevarranno».

Un primo confronto sull'ipotesi rutelliana avverrà questa mattina a Roma in una sede che - come dire - più calzante non si potrebbe. Si incontrano infatti nella capitale i cosiddetti «grandi sindaci», che già il 18 dicembre scorso in Campidoglio avevano discusso delle riforme e soprattutto del modello federalista fin qui delineato dalla Bicamerale. Oggi saranno messi a punto gli emendamenti dei primi cittadini. Ma già s'è capito che se le critiche all'intesa sulla forma di stato sono pressoché unanimi, il fronte è tutt'altro che unito quando si passa alla forma di governo e alla «provocazione» di Rutelli. E che insomma, per usare un'espressione usata sia da D'Alema sia da Walter Vitali, sindaco di Bologna, «il partito dei sindaci non c'è».

Nel caso dell'elezione del premier le diversità sono piuttosto evidenti. Enzo Bianco, presidente dell'Anci, e Leoluca Orlando sono d'accordo col sindaco di Roma, ma non molti altri si uniscono. Massimo Cacciari, per esempio, ripete che la sua prefe-

renza va al sistema francese, e lo stesso dice Giuseppe Pericu, sindaco di Genova, che quando era parlamentare presentò con Valdo Spini una proposta di segno semipresidenzialista. Tace Antonio Bassolino, sindaco-simbolo di Napoli, ma Riccardo Ily, sindaco di Trieste, invita a «non buttare all'aria il lavoro fin qui svolto dalla Bicamerale». E pure Walter Vitali ritiene che sia necessario «ripartire dall'intesa raggiunta in Bicamerale».

Quali sono le argomentazioni dei supporter di Rutelli? Il più autorevole fra loro, Veltroni, ricorda che «la scelta di rafforzare la responsabilità del premier sta scritta nel programma elettorale dell'Ulivo e nelle decisioni congressuali del Pds». Fra quella e il semipresidenzialismo, che pure era opzione congressuale della Quercia, Veltroni giudica la prima «più coerente con una evoluzione di tipo europeo» della transizione istituzionale italiana.

Naturalmente, il vice di Prodi non contrappone la richiesta di Rutelli al benessere - diciamo così - della commissione guidata da D'Alema. L'equilibrio raggiunto in Bicamerale - sostiene - è infatti «un valore», e «sarebbe un problema» se alla fine del cammino le riforme non entrassero in porto. Ma al «problema reale» posto da Rutelli, aggiunge

Veltroni, bisogna dare risposta: e bisogna insomma tenere insieme «l'intesa» e un assetto istituzionale «consono». Lui pensa si possa ancora fare, e in fondo non la pensa diversamente da quando, dopo il sì al semipresidenzialismo «inquinato» dai voti leghisti, chiedeva che quel responso fosse rapidamente cancellato. Anche ieri, infatti, Veltroni ha ricordato che quel voto in Bicamerale fu prodotto da un intervento «un po' per burla un po' per spregio» dei commissari lumbardi.

Come Veltroni, anche Claudio Petruccioli ritiene che il problema ponga. E come loro, con sfumature diverse, il Pri di La Malfa, la senatrice Ombretta Fumagalli, Nando Dalla Chiesa e Buttiglione. Dall'altra parte, il Polo che chiede il rispetto degli accordi, ma anche - e con qualche visibile impazienza - quasi tutto l'Ulivo, da Marini a Dini («sorprendente» la richiesta d'un «sindaco d'Italia»), al verde Pieroni agli stessi bicameralisti del Pds («Quella di Rutelli è una proposta che non c'è del partito che non c'è», è per esempio la replica sferzante del senatore Villone). Si aggiunge al coro Rifondazione. Quella di Rutelli - boccia Ersilia Salvato - «è solo una operazione difacciata».

Vittorio Ragone

Il parere della Procura generale rende più difficile una soluzione positiva dell'intricato caso giudiziario

No del Pg di Milano alla revisione del processo Sofri «La difesa non ha presentato elementi nuovi»

I magistrati attribuiscono una importanza relativa alle dichiarazioni del testimone che accrediterebbero un depistaggio nelle indagini. Ottimista l'avvocato dell'ex leader di Lotta continua e dei suoi compagni: «La decisione era scontata, la vicenda non è ancora chiusa».

MILANO. Secondo la Procura generale di Milano non sussistono le condizioni per la revisione del processo per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Ieri è stato depositato presso la cancelleria della quinta sezione della Corte d'appello di Milano, che ora dovrà prendere la decisione finale sull'istanza presentata dalla difesa di Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, il documento nel quale i sostituti procuratori generali Ugo Dello Russo (che rappresentò alla pubblica accusa ai tre processi di secondo grado celebrati) ed Elio De Petris esprimono chiedono ai giudici di rigettare la richiesta di revisione del processo che, dopo la sentenza della Corte di cassazione, si è concluso con la condanna a 22 anni di carcere dei tre ex militanti di Lotta continua. «La proposta appare inammissibile - è la conclusione dei due magistrati - perché manifestamente infondata». A questo punto la prospettiva della revisione del processo appare appesa a un filo. Alcuni ricordavano, ieri, che nei pochi casi di revisione di processi avvenuti in Italia, il parere della Procura era stato favorevo-

le. Stavolta, invece, secondo i rappresentanti della pubblica accusa, la memoria difensiva presentata dall'avvocato Alessandro Gamberini, che ha curato l'istanza di revisione del processo Calabresi, conterrebbe «una mera rielaborazione critica di testimonianze, dichiarazioni, documenti, fatti e accertamenti tecnici già ampiamente valutati nel corso del giudizio». In sostanza, nel documento della procura generale, viene negato che la difesa dei tre condannati abbia presentato elementi nuovi che giustificino la riapertura del processo. I due magistrati sottolineano come nell'istanza di revisione sarebbe stata ampiamente criticata la sentenza d'appello che nel 1995 assolse tutti gli imputati (e che venne definita «sentenza suicida» perché conteneva motivazioni tali da rendere inevitabile il successivo annullamento da parte della Cassazione), quando invece il ricorso avrebbe dovuto essere esteso all'intera vicenda processuale. Quelle che secondo i difensori di Sofri, Bompressi e Pietrostefani dovrebbe essere considerate come prove nuove, a giudizio della

procura generale «appaiono del tutto prive di consistenza».

I due sostituti procuratori generali affrontano anche la questione della testimonianza che la difesa ritiene del tutto nuova e che scagionerebbe Ovidio Bompressi dall'accusa di essere l'esecutore materiale del delitto: quella di Luciano Gnappi, l'uomo che ha dichiarato di aver visto l'assassino del commissario Calabresi e di averlo anche riconosciuto tra le fotografie che due «strani agenti di polizia» gli avevano mostrato. Recentemente Gnappi ha anche raccontato che dopo aver ricevuto la visita di quei due poliziotti, visto che le indagini non proseguivano, si era recato dall'allora capo della squadra politica della questura di Milano, Antonino Allegra, che però si limitò a mostrargli fotografie di manifestazioni studentesche chiudendo frettolosamente la questione della visita a domicilio dei due uomini che si erano presentati come suoi agenti. Su questo punto il documento afferma che «non consente di ritenere superato il vincolo probatorio» e aggiunge che «è arduo sostenere che le riportate circo-

stanze costituiscano un fatto nuovo da cui possa discendere la conseguenza, anche solo a livello di dubbio, dell'estraneità al reato da parte di Bompressi». E poco oltre si sottolinea che il riconoscimento di Gnappi «appare effettuato in termini di probabilità e non di certezza». Allo stesso modo la procura generale ritiene superabili anche altre testimonianze prodotte dalla difesa, come quella di Roberto Torre, che ha dichiarato di aver visto Bompressi, quel 17 maggio 1972, a Massa Carrara, ribadendo che la Corte d'appello aveva già accertato che la distanza tra Milano e la cittadina toscana non è incompatibile con gli orari in cui l'ex di Lotta continua sarebbe stato visto in via Cherubini e poi a Massa.

La questione, ora, passa nelle mani dei tre giudici della quinta sezione della Corte d'appello, presieduta da Giorgio Riccardi, che dovrà esaminare il ricorso dell'avvocato Gamberini, le 213 pagine di parere negativo della procura generale per poi decidere, probabilmente entro la metà di febbraio - in camera di consiglio - se il processo Calabresi do-

Critiche alla stampa: «È lontana dal Paese»

Prodi: «Il programma è di legislatura E il '98 sarà l'anno del rilancio del lavoro»

ROMA. Lo ha colto con gli sci ai piedi il giornalista del settimanale «Famiglia cristiana» e glieli ha fatti togliere per la prima intervista «a tutto tondo» del 1998. Romano Prodi ha accettato di buon grado di parlare dell'anno appena chiuso e delle scadenze prioritarie di quello che si è aperto: «Sarà l'anno della ripresa dei valori creativi e formativi, della scuola, del rafforzamento della politica della famiglia, che è già cominciato. Sarà l'anno della politica fiscale più giusta, che riporti tutti i cittadini nella legalità e faccia diminuire il peso delle imposte. Credo poi che sarà un '98 caratterizzato da una buona ripresa economica». E dunque sarà l'anno del lavoro: «Se non intervengono violenti fattori esterni all'economia italiana, come la crisi del Sud-Est asiatico (che tuttavia non dovrebbe influire in modo decisivo) andiamo verso una crescita di tutto rispetto che ci consentirà di intaccare il problema della disoccupazione».

Nel '97, spiega Prodi, «sbagli di grande dimensione non ne abbiamo fatti, altrimenti saremmo stati spazzati via. Forse si potevano e si dovevano accelerare molte cose...». Come la riforma delle pensioni, ad esempio. «Ma queste cose - commenta - è facile dirle dopo, poi, quando sei lì, ti chiedi se il Paese tie-

ne. Quando imprimi alla tua azione un ritmo di corsa devi sempre tener conto delle caratteristiche psicofisiche di chi corre».

Diritto alla meta, Prodi, legato al suo programma, senza pensare a scadenze per il suo mandato: «Ho detto che il mio compito è risanare la nostra economia, garantire l'ingresso in Europa e riunificare il Paese, ma non ho posto scadenze. Io insisto sul mio ruolo, che è quello di restare legato ad un compito. Non ho bisogno di riempire la mia vita con la politica. Non voglio restare ad ogni costo legato ad un ruolo, però fin dal primo momento ho detto molto seriamente: faccio un programma di legislatura. E continuo a fare un programma di legislatura. Se il periodo non fosse così lungo, non ne farei una malattia».

Ai giornalisti e ai politici che a più riprese attribuiscono al suo governo pochi mesi di vita, cosa risponde? «La sindrome dell'instabilità è una malattia terribile per la politica italiana. Debbo dire però che gli allarmismi sulle crisi che verranno sono sempre più rari e noiosi. La gente comincia a crederci di meno. Questo però è un grande problema: c'è un distacco fra la stampa e il Paese che è anche più profondo di quello fra la politica e il Paese. Un distacco e una distanza che si manifesta anche quando si parla dei giovani e dei loro problemi, dal lavoro alla scuola». E proprio ai giovani e alle loro proteste d'autunno nelle scuole occupate, il presidente del Consiglio tende una mano: «Contestazioni giuste, cui la scuola, fortemente burocratica e centralizzata, non riesce a dare risposte». Ma valorizza al contempo «il senso della riforma di Berlinguer» perché «non affronta soltanto i contenuti dell'insegnamento, ma anche il modo con cui questa macchina procede».

«La scuola - spiega Prodi - deve essere di chi ci vive. Il suo punto di riferimento deve essere la comunità locale. Le parole decentramento e sussidiarietà non devono valere solo per altre istituzioni ma anche per la scuola, l'istituto deve essere più autonomo e deve rispondere a qualcuno che non sta a Roma ma più vicino agli interessati». Le osservazioni di Prodi sulla diaspora fra stampa e Paese trovano d'accordo il direttore del «Messaggero» Pietro Calabrese: «La stampa, quando parla di politica, è noiosa e ripetitiva e lontana dagli interessi del Paese. Occupandosi tanto di questo argomento, la noia e l' inutilità sono inevitabili, specialmente ora che vanno tanto di moda i «retroscena» con il giornalista che sofferma sulla composizione della coppia di sostituti procuratori generali che ha bocciato la richiesta di revisione del processo: «Non si dà l'incarico di un parere così delicato a un magistrato che ha sostenuto l'accusa con violenza e faziosità durante i precedenti processi del caso Calabresi».

Giampiero Rossi

Lu.B.

In primo piano Al via nuove norme su dirigenza e autonomia scolastica

Il preside? Dirigente non più burocrate

Fissati i «paletti» (salvo eccezioni) per l'esistenza delle scuole: da 600 a 900 studenti. I criteri della selezione.

ROMA. Un decreto legislativo sulla dirigenza ed un regolamento sull'autonomia. Con questi atti, previsti dalla legge 59 sul decentramento amministrativo (la cosiddetta «Bassanini»), il ministero della Pubblica Istruzione aggiunge due tasselli fondamentali al mosaico della scuola riformata. E se i parametri di Maastricht sono un obiettivo oramai centrato dal punto di vista dei conti, ora anche la formazione comincia ad avere la possibilità di allinearsi ai più alti livelli europei.

Con il decreto sulla dirigenza (che attende il concerto del Tesoro e della Funzione Pubblica e quindi il via libera del Consiglio dei ministri) la scuola abbandona vecchie gerarchie e diventa un sistema «orizzontale». I dirigenti, cioè gli attuali presidi e direttori didattici, avranno «poteri di direzione, di coordinamento e di valorizzazione delle risorse umane». Non dovranno semplicemente applicare indicazioni provenienti dall'alto ma anche impostare i processi formativi con la collaborazione «delle risorse

culturali, professionali, sociali ed economiche del territorio». In pratica a queste nuove figure (che si sceglieranno i collaboratori di fiducia e risponderanno del loro lavoro al dirigente regionale) viene messa in capo l'intera organizzazione dell'attività scolastica, relazioni sindacali comprese.

Novità anche nel metodo di selezione dei dirigenti. Non basterà più superare un concorso (come era richiesto per diventare preside o direttore) ma bisognerà frequentare un corso con cadenza triennale dopo almeno sette anni di servizio nel ruolo di insegnante.

Se con questo decreto le figure dei presidi e dei direttori sono destinate a cambiare profondamente, con il regolamento sull'autonomia (pronto per il confronto con le organizzazioni sindacali) il ministro Berlinguer si prepara a modificare, con il concorso degli enti locali, la «geografia» scolastica del paese.

Il provvedimento fissa infatti i «paletti» per l'esistenza delle scuole: sot-

to i 600 alunni e sopra i 900 si è al di fuori delle «dimensioni ottimali» dalle quali dipende «l'autonomia amministrativa, organizzativa, didattica e di ricerca e progettazione educativa». Il ministero ritiene insomma che le micro e le maxi scuole non possano risolvere degnamente al compito formativo. Con una serie di eccezioni che tengono comunque conto di particolari realtà: nelle piccole isole, in montagna, nelle zone con specificità etniche e linguistiche il numero minimo di alunni potrà infatti scendere fino a 300 per la scuola dell'obbligo (materne comprese) e fino a 400 per gli istituti di istruzione secondaria superiore. All'opposto il numero dei 900 alunni è superabile nelle grandi città e soprattutto in quelle scuole dotate di attrezzature e laboratori di alto valore. In ogni caso il regolamento individua con precisione i parametri (compresi i fenomeni di devianza giovanile e criminalità minorile) cui riferirsi per il calcolo della «dimensione ottimale». Per chi non rientra nei criteri indivi-

duati dal ministero l'unica opportunità per continuare ad esistere è offerta dall'unificazione con scuole dello stesso grado (comprese nello stesso territorio).

Ma chi decide se attribuire o no personalità giuridica alle scuole? Il regolamento individua un percorso che fa in gran parte riferimento alle Province. Entro il 31 ottobre di quest'anno si dovranno insediare le conferenze provinciali («struite» con la documentazione dei Provveditorati) chiamate ad elaborare in un mese i piani di dimensionamento delle scuole. I piani dovranno quindi essere approvati dalle Regioni entro il 31 dicembre.

Il regolamento fissa anche i criteri per il calcolo degli organici e per l'attribuzione delle risorse economiche. I dirigenti scolastici gestiranno bilanci meno rigidi di quelli attuali e, su specifici progetti, potranno chiedere ulteriori apporti ad enti pubblici e privati.

Onide Donati

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Federico Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Curtese, Roberto Gresi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romo		
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Pedroni
PAGNONE	Angelo Melone	CRONACA	Orlando Pizzani
E COMMENTI	Fabio Ferrari	ECONOMIA	Riccardo Ligari
ART DIRECTOR	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Crispi
SEGRETARIA DI REDAZIONE		IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Soldani	RELIGIONI	Matilde Passa
ESTERI	Omero Ciani	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jap
		SPORT	Rinaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Nelli, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio			
Vicedirettore generale: Dario Amelino			
Direttore editoriale: Antonio Zallo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6785555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
		Certificato n. 3142 del 13/12/1996	